

tale connotazione vale in questo momento a proporre un'esplorazione delle diverse possibilità di recupero dell'immagine all'interno di forme di pittura ancora fortemente gestuale e soggettiva, o di composizioni fondate sul ricorso a reperti provenienti dall'ambiente esterno». Va in questo senso anche il lavoro di Gastone Novelli, sospeso fra notazione e racconto figurato. In altri casi, invece, il recupero di un'immagine e



Gastone Novelli, *Mood*, 1963, tecnica mista su tela, Collezione Intesa Sanpaolo

dell'oggetto di consumo, prima ancora che gli fosse assegnata l'etichetta di Pop Art Italiana, segnava il lavoro di Mario Schifano, Renato Mambor e degli artisti di Piazza del Popolo a Roma.

Accanto alle solitudini degli artisti, però, la mostra non dimentica i gruppi, dal già ricordato Gruppo Uno al Gruppo 70 e al Gruppo Cenobio: tutte realtà di durata più o meno breve e incentrate su un altro sviluppo del segno, che da traccia diventa scrittura. Comincia qui, insomma, l'avventura dialettica fra immagine e parola.

LA MOSTRA/3 NADA PIVETTA ALLO STUDIO D'ARTE DEL LAURO Nostalgie della forma e memorie del mito

La mitologia antica rinasce sempre: è una chiave, spesso, per recuperare una dimensione archetipica della forma.

La scultura moderna, in particolare, aiuta a ricordare quel ruvido arcaismo dei tempi mitologici e la vicinanza di questi a uno stato primitivo e incontaminato dell'umanità. Per questo il mito, depurato da sovrastrutture neoclassiche, è congeniale alla ricerca artistica di Nada Pivetta e alla sua «una narrazione schiva, perfino risentita», come l'ha efficacemente definita Alberto Pellegatta nel bel testo introduttivo al catalogo della mostra presso il milanese Studio d'arte del Lauro. «Il materiale», scrive sempre

NADA PIVETTA. NOSTALGIA DELLA FORMA

Milano, Studio d'arte del Lauro
19 settembre – 31 ottobre

Pellegatta, «contiene il tono della scena, il colore, mentre il contrasto tra due elementi o superfici si risolve come in un incontro tra personaggi. Innesca riflessioni atletiche».

Il sentimento della materia è una costante del suo lavoro, sia che l'artista si conceda a inflessioni barocche (ma nell'accezione del "barocco" di Lucio Fontana) e alle seduzioni degli smalti sia nella più ruvida superficie della terracotta



A sinistra in basso: *Icaro*, bronzo, 2010, cm 22x13x5.

Sopra: *Natura bianca*, 2009, ceramica, composizione.

A destra: *Sottorilievo-T2*, 2011, ceramica, cm 34x29x0,5; *Odoacre*, 2003, legno policromo, cm 103-x-47-x25



grezza o del legno, che trattengono la luce. Sono questi, in estrema sintesi, i due filoni paralleli e comunicanti della ricerca di Nada Pivetta, fra la "scultura vuota" e la "materia aperta", come le ha definite l'artista stessa. La scultura, infatti, non è più un volume impenetrabile, ma una struttura che può essere attraversata dallo sguardo, accostante nei confronti di una esperienza tattile ma da perlustrare, come un labirinto, da dentro e da fuori, per scoprire l'intima architettura geometrica all'interno della forma. In questo senso, seguendo la traccia di Pellegatta, «il duro monolite si svela attraverso l'impronta nello spazio, che l'artista può riplasmare in nuove

allusioni»: è questo, infatti, il vero carattere "primitivo" di questa scultura, nel suo procedere verso una forma compatta ed essenziale, di quella solidità di tradizione novecentesca, da Arturo Martini a Mario Sironi, per risalire, come suggerisce Pellegatta, a Sangregorio e Casella. A monte, naturalmente, c'è la grande lezione di Moore e della scultura di pieni e di vuoti, pensata come una cavità pronta ad accogliere lo sguardo e, metaforicamente, il fruitore. Al tempo stesso, però, risuona in questa struttura cava anche quell'idea architettonica della scultura come delimitatore di uno spazio costruito,

potenzialmente monumentale, che non dimentica però la dimensione umana: le sue, talvolta, sono corazze, o figure che mantengono e reinventano il corpo come un edificio fatto di mura spesse e impenetrabili: sono pozzi e finestre che ci offrono uno sguardo sull'interno, definendo con esattezza il pieno e il vuoto del volume, come una muratura di legno o terracotta.

Ne sono uno sviluppo i bassorilievi in calco, in cui quel repertorio di volumi rientra nella materia come un'impronta, impressa nella materia a evocare una presenza solida in assenza del suo stesso volume. In questo modo la scultura di Nada

Pivetta, che non ha mai dimenticato gli spazi urbani come luogo di vita della scultura, entra nel quotidiano. Il suo rilievo, anzi, non è soltanto un quadro da parete, ma può abitare lo spazio piano della superficie terrestre, come le centosessantacinque piastre di terracotta che formano un quadrato di un metro per un metro e mezzo circa in *Nulli certa domus*, la grande installazione pavimentale installata nel parco dell'Idroscalo di Milano.

Ma questo guscio depurato da dettagli esornativi, semplificato fino alla sua forma essenziale e immutabile, ha come lasciato da parte una "pelle" leggera e grinzosa, in cui al contrario la materia si espone nella sua natura esuberante: è la "materia aperta", manipolata in modo da rappresentare se stessa e la propria origine naturale. Le sue sculture, infatti, «della natura hanno creste, curve, strati e intrecci. L'artista può riformulare l'immagine affrancandola dal peso e dagli spigoli, spingendo all'estremo la propria ricerca sul vuoto, mostrando il lato segreto e impenetrabile».

Disossata del suo strato temporale apparentemente più effimero e transitorio, Nada Pivetta toglie la "pelle" alla scultura e la leviga come un nocciolo duro ed essenziale, pronto ad attraversare imperturbabile il tempo. Ma non getta via quella "pelle" che ha metaforicamente eliminato dalla forma: ne fa scultura a sé, costruendo anche con questa, un nuovo, parallelo racconto.

LA MOSTRA/4 ORACOLI E SIBILLE DI ENZO MARAZZI A BERGAMO

Antico e moderno al museo archeologico

Fra le molteplici vie di avvicinamento al mito, non c'è solo l'illustrazione narrativa dei racconti mitologici, ma c'è anche, se non soprattutto, una via metaforica, cioè una reinvenzione e reinterpretazione dei temi dell'immaginario antico in forme moderne. È la via scelta da Enzo Marazzi per i suoi *Oracoli* e le sue *Sibille* in mostra presso il Civico Museo Archeologico di Bergamo: in un dialogo diretto con i reperti antichi, le sue sculture cercano una relazione dialettica con quelle testimonianze e con lo spazio circostante. Non è possibile, naturalmente, un confronto immediato, poiché la via scelta dallo scultore non procede verso la citazione archeologica: al contrario, il mito è assunto come punto di

**ENZO MARAZZI.
ORACOLI E SIBILLE**

BERGAMO,
CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO

28 giugno – 22 settembre

partenza per una metafora plastica. L'oracolo di Dodona, quello di Delfi e gli altri, infatti, non sono figure, ma forme astratte che ne reinterpretano la vicenda traendone degli spunti da sviluppare poi secondo il linguaggio di questo artista. Una serie di note di commento, che accompagnano il catalogo, aiutano a cogliere questi nessi. L'oracolo di Oropo, ad esempio, scomparso in una voragine aperta da una folgore di Zeus, riemerge immortale da una fonte di acqua purissima; nella traduzione astratta,

